



Urs Luthi, «Autoportrait sur un tapis volant» (1976)

Tanti tappeti per volare via

Bella mostra a Villa Medici su questi affascinanti manufatti

Un viaggio con la fantasia raccontato da «Tapis volants» dove si vede quanto le trame dei tessuti orientali abbiano influito sull'immaginario dell'Occidente e degli artisti contemporanei

FLAVIA MATITTI

CHI NON HA MAI SOGNATO DI SALIRE SU UN TAPPETO MAGICO E VOLARE VIA? La bella mostra *Tapis volants*, allestita in questi giorni a Roma, negli spazi dell'Accademia di Francia a Villa Medici, è l'occasione giusta per intraprendere questo viaggio, almeno con la fantasia (che prosegue fino al ventuno ottobre; catalogo Drago).

Seguendo un ideale itinerario che va da Est a Ovest, l'esposizione racconta il fascino che i tappeti e i tessuti orientali hanno esercitato sull'immaginario dell'Occidente, a partire dal Quattrocento quando, per la loro rarità, rappresentavano un vero e proprio status symbol (ce lo ricorda uno splendido dipinto di Benozzo Gozzoli), fino a oggi. La mostra è costruita per assonanze e corrispondenze tra antichi, magnifici esemplari di tappeti (tutti in collezioni francesi) provenienti dall'India, dall'Uzbekistan, dalla Persia, dalla Turchia e dall'Africa e opere di artisti contemporanei. Ma non finisce qui, perché il viaggio coinvolge anche il cinema e lungo il per-

corso si incontrano una decina di proiettori che mostrano filmati sperimentali, dai fratelli Lumière ai film concepiti dalle avanguardie storiche, con i loro complessi, astratti intrecci visivi.

I RAPPORTI COL CINEMA

Secondo Philippe-Alain Michaud, infatti, curatore della mostra e conservatore al Centro Pompidou di Parigi, tra film e tappeto esistono molteplici similitudini tutte da indagare. La rassegna intende quindi anche esplorare la dimensione filmica e decorativa dell'arte attraverso questo insolito raffronto tra tappeti, dipinti, sculture, installazioni e filmati.

Del resto il tappeto, oggetto mobile per eccellenza, racchiude un simbolismo complesso. Prima di tutto è metafora della vita nomade cui appartiene, ma in senso più ampio è anche metafora della natura dell'arte, che ha la capacità di trasfigurare la realtà e creare nuovi mondi. Arrotondato, infatti, il tappeto è inerte, ma quando viene steso a terra, o appeso, delimita uno spazio che perciò diviene speciale. Come per incanto il tappeto si trasforma in un luogo sa-

cro, o in un giardino, o in una mappa del cosmo.

Forse è per questo che gli artisti contemporanei hanno riscoperto il fascino del tappeto. Lo si è visto anche all'ultima edizione di *Documenta*, la prestigiosa rassegna di arte contemporanea che si è appena conclusa a Kassel (Germania), dove numerosi erano i tessuti in mostra, dalle celebri mappe del mondo di Alighiero Boetti agli arazzi di un'artista finora poco nota, Hannah Ryggen, esponente del partito comunista norvegese, che nel 1937 all'Expo di Parigi, dove Picasso esponeva *Guernica*, presentò un grande arazzo che condannava l'invasione dell'Etiopia da parte di Mussolini. E poi c'erano i grandi zerbini di Fabio Mauri, recanti frasi come «L'arte fa perché è storia e mondo» e «Forse l'arte non è autonoma», così da ricordare, a chi li calpestava, l'importanza che l'arte non rinunci all'impegno civile, etico e appunto politico.

ANNULLARE LE DISTANZE

Il tappeto proprio perché sta a terra viene anche percepito come un manufatto più coinvolgente, in grado di annullare le distanze, perché prima di essere guardato va vissuto, occorre entrarci dentro, come proclamavano i futuristi quando affermavano di voler mettere lo spettatore al centro del quadro, o come fa Pollock quando toglie la tela dal cavalletto e la mette sul pavimento.

Ma tornando alla rassegna di Villa Medici, i tappeti sembrano aver provocato negli artisti occidentali un radicale cambio di prospettiva, è la vittoria di *Flatlandia*, di una planitudine che ha avuto in Carl Andre, con la soluzione minimalista di una scultura calpestabile (un pavimento a quadrati di metallo) uno dei più geniali interpreti. Oppure suggeriscono l'idea del volo e della levitazione, come *Blue Sail* (1964-65) di Hans Haacke, una vela blu tenuta sollevata da un ventilatore o *Flux* (2009) di Kempinas, un nastro magnetico che fluttua magicamente nell'aria. L'opera più poetica della mostra, però, è l'installazione intitolata *Hannoun* (1972-2009), papavero in dialetto palestinese, di Taysir Batniji, realizzata con trucioli di matita rossa sparsi a terra a creare un tappeto fiorito. Ma solo l'illusione di un tappeto, guai a camminarci sopra, l'incantesimo svanirebbe subito.